

# Prefazione

NICOLETTA MARASCHIO

**N**egli ultimi decenni si sono moltiplicati gli studi volti ad approfondire il ruolo che la Chiesa ha avuto nella storia linguistica italiana dal Medioevo fino a oggi. Questo libro ci offre un saggio molto significativo di alcune delle più interessanti linee di ricerca che sono state seguite e hanno prodotto risultati di rilievo: dalla predicazione medievale alla catechesi post-tridentina, dalle scritture femminili provenienti dagli ambienti monastici fino alla promozione dell'italiano nel mondo. Un'attenzione particolare è dedicata alle attuali politiche linguistiche della Santa Sede e al tipo di italiano usato dai due ultimi pontefici: Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

Naturalmente molto resta fuori. Basti pensare ai più antichi documenti italiani e all'importanza avuta dalla Chiesa, dal IX secolo in poi (Concilio di Tours, 813), nel favorire la nascita di una «coscienza volgare». È stata un'imprescindibile esigenza di comunicabilità, legata all'opera di evangelizzazione, a determinare la scelta del volgare, non solo nell'oralità della predicazione, ma anche nella scrittura. Disponiamo di un ricco campionario di testimonianze (dal *Graffito di Commodilla* alla *Formula di confessione umbra*, dall'iscrizione dell'Affresco di San Clemente a Roma alla *Passione cassinese*, fino ai piemontesi *Sermoni subalpini*) che copre quasi tutta la gamma tipologica dei testi sui quali viene misurandosi il volgare della comunicazione religiosa, dividendo per lo più gli spazi con il latino o mescolandosi con esso. Si delinea così, fin dalle origini, l'essenziale funzione di mediazione e di controllo linguistico che la Chiesa ha per secoli esercitato fra i due mondi, quello latino e quello volgare, quello delle sacre scritture e della liturgia e quello del popolo dei fedeli. È ben noto che i chierici sono stati (insieme ai notai) i veri protagonisti di quel complesso e lungo processo storico che ha portato le lingue volgari a emergere nello scritto, sono stati loro a interpretare e a tradurre sulla carta le esigenze spirituali dei tanti fedeli che non sapevano il latino. Ma fin dal XIII secolo possiamo riconoscere alla Chiesa un altro ruolo di gran-

de significato, quello di avere diffuso, in un'Italia molto frammentata linguisticamente, una varietà sovramunicipale, una varietà di tipo centrale (Umbria e Marche) legata, in particolare, alle raccolte laudistiche e alla loro circolazione attraverso canali indipendenti da quelli letterari. Agisce in senso tendenzialmente unificante anche l'attività dei predicatori, trasmessaci dalla preziosa opera dei trascrittori e dalle loro «registrazioni in diretta»: documenti straordinari di un'oralità altrimenti difficilmente ricostruibile.

Solo con il Cinquecento, tuttavia, si sviluppa anche all'interno della Chiesa una vera e propria «questione della lingua della predicazione», promossa da Carlo Borromeo (*Instructiones praedicationis verbi Dei*, 1573). Se ne fa interprete Francesco Panigarola che, pur restando sensibile nel suo *Predicatore* (1609) alle esigenze di larga comunicabilità, si preoccupa del decoro retorico-letterario della predica, fondata su un preciso modello linguistico unitario, analogo a quello proposto da Benedetto Varchi, e basato su un compromesso tra fiorentino trecentesco e fiorentino cinquecentesco. Non mancano in seguito le prediche in dialetto, ma secondo Rita Librandi (*Le molte lingue dei catechismi*), «il ricorso al dialetto [...] soprattutto in alcune regioni e in alcuni tipi di comunicazione non fu in misura superiore all'uso della lingua unitaria». La studiosa osserva inoltre che

nell'indagare quale sia stato nei secoli precedenti l'Unità l'apporto della Chiesa alla diffusione della lingua nazionale è sempre bene ricordare che la scelta scrupolosa del mezzo linguistico non è mai stata finalizzata all'affermazione dei volgari o successivamente dell'italiano, bensì a una salda penetrazione dei dettami della fede. Il contributo alla costruzione di un'identità linguistica cioè è stato solo implicito.

Di qui la presenza di «strategie, metodi e varietà linguistiche spesso distanti tra loro» e il forte addensarsi anche nella catechesi di soluzioni intermedie fra lingua letteraria e dialetti.

Un capitolo centrale della storia del rapporto fra Chiesa e lingua italiana è naturalmente rappresentato dalle traduzioni della Bibbia, dalla ricchezza e varietà delle versioni prodotte in Italia prima del Concilio di Trento (1542-1563) e dal silenzio successivo che rende impossibile l'accesso diretto a quel testo da parte della massa dei fedeli ignoranti di latino. A quella scelta è sot-

tesa l'esigenza del controllo della dottrina, in funzione di argine contro la riforma protestante, esigenza che porta la Chiesa anche a una capillare azione di censura, estesa a vari settori della produzione scritta, in particolare a quella letteraria. La duplice riscrittura del *Decameron* del Boccaccio, a opera di Vincenzio Borghini prima e di Lionardo Salviati poi (il padre fondatore dell'Accademia della Crusca che non a caso dedica i suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* proprio al Panigarola), rappresenta un caso di grande interesse linguistico e filologico che meriterebbe nuova attenzione e ulteriori ricerche.

Credo che questi pochi accenni, limitati solo ad alcune delle tematiche degne di essere approfondite, siano sufficienti per suggerire, almeno in contropunto, quanto sfaccettato e complesso sia stato e sia il ruolo della Chiesa nella storia linguistica del nostro paese. Questo libro, se da una parte riprende, arricchendoli di molti spunti nuovi, alcuni dei fili più significativi della ricerca recente, dall'altra ha un obiettivo più ambizioso, quello di presentarsi come anteprima di un progetto vasto e articolato: una mostra (e relativo catalogo) capace di «far vedere» (attraverso documenti di diverso tipo) le forme, i modi e le principali vicende di quel fondamentale rapporto che lega la Chiesa e la lingua italiana.